



Qui accanto, Luca Ronconi e Piero Cappuccilli durante le prove di «Macbeth»



L'opera Successo a Venezia per l'allestimento verdiano di Ronconi. Ma alla suggestiva regia non corrisponde sempre un'adeguata esecuzione musicale

Macbeth, il sangue e il potere

Nostro servizio
VENEZIA — Proclamata o proclamata? palcoscenico d'Europa, la Fenice ha aperto la stagione con un proficuo scambio italo-tedesco. Sette anni or sono la Deutsche Oper di Berlino aveva «importato» Ronconi e Damiani per il Macbeth verdiano. Ora è Venezia ad importare l'allestimento che, in questi anni, non ha perso nulla della sua sorprendente novità. Ed è facile capire il perché: Ronconi è uno dei rari artisti ad aver inteso che, nell'opera lirica, la regia non deve affastellare «trovate» per compensare l'imbarazzo della musica; deve servire la musica concentrando il dramma in poche immagini essenziali. Individuata la chiave di lettura, Verdi e Shakespeare se la cavano egregiamente da sé.

La chiave, in questo Macbeth, sta nella prigione della terribile coppia, schiava dell'avidità del potere. Nel momento stesso in cui le streghe gli promettono la corona di Scozia, Macbeth è incatenato al suo destino assieme alla moglie. Ucciderà il Re per ereditare il trono, ucciderà l'amico tenendo in lui un possibile rivale, sterminerà gli oppositori e le famiglie. Il fiume di sangue si gonfia in torrente, sino al momento folgorante nel quale il tiranno comprende che la vita è soltanto «il racconto di un povero idiota»: una vana illusione in cui s'è lasciata catturare.

Il dramma, quindi, con il suo crescendo di violenza e di orrore, sta tutto nell'animo del protagonista. È lui stesso a suscitare i fantasmi che lo spingono al delitto e alla morte. Ogni momento si svolge nel chiuso della coscienza: tra le mura di una prigione di ferro e di pietra. È questo ambiente nudo e opprimente costruito da Ronconi e Damiani, ristretto ad un colossale muro mobile che avanza per schiacciare i personaggi o per dividere la realtà dalle illusioni.

In questa cornice Macbeth incontra le streghe: fantasmi della propria superstizione che si dividono fra lui e Banco, compagno e rivale, promettendo a ognuno un futuro glorioso. Le streghe non lo abbandoneranno più. Nasconde dietro la massiccia parete, riappalano, oscene e seduttrici, per spingere la loro preda ad azioni malvage, suscitando i terrori del soprannaturale e, peggiori di tutti, i fantasmi dei figli di Banco, destinati a regnare dopo la morte del tiranno.

Assieme alle streghe, il trono, coperto di porpora, è l'altro simbolo onnipotente dei desideri della coppia perversa. Sul trono, avvolto nella porpora del potere e del sangue, siederà per un attimo il Re Duncan prima di venire assassinato; sul trono apparirà, tra le coppe del banchetto, lo spettro di Banco pugnalato e, ancora una volta, camminerà verso il trono Lady Macbeth, immersa nel

sopore del sonnambulismo.

Individuati gli elementi essenziali, la regia di Ronconi procede con gentile semplicità, come se il dramma suscitasse le immagini appropriate. Molte e bellissime: le figure che emergono dal fondo per riapparire come richiami della coscienza, il coro degli oppressi serrato nel buio del muro, il varco attraversato da Macbeth per penetrare nel mondo delle streghe e, su tutto, la ferrea cornice della prigione, sollevata un attimo per l'ingresso dell'esercito liberatore, e tosto richiusa sul nuovo tiranno vittorioso.

In un teatro così essenziale (tanto che l'unico momento spettacolare, la battaglia, è anche quello meno riuscito) vorremmo avere un'esecuzione musicale altrettanto rigorosa. Ma qui è proprio Verdi a sollevare le prime difficoltà con un'opera che, scritta nel 1847 e parzialmente rifatta nel 1865, mescola vecchio e nuovo, folgoranti intuizioni e stillemi già logori. Inoltre, come non bastasse, richiede dalla coppia dei protagonisti prestazioni assolutamente eccezionali. È vero — ed è obbligatorio ripeterlo ogni volta — che lo stesso Verdi non voleva una «bella» per Lady Macbeth, preferendo l'asprezza espressiva, ma poi le impone alcune tra le arie più impegnative della storia del melodramma. E lo stesso può dirsi del protagonista che deve vivere tutto nel rovello interio-

re, ma senza trascurare le emissioni di un sovrano del palcoscenico.

Le difficoltà sono molte. L'edizione veneziana cerca di superarle ricorrendo a due interpreti giustamente celebrati, Piero Cappuccilli e Oliva Stapp con una gloriosa esperienza in queste parti. Il risultato non è deludente, anche se è proprio il lungo passaggio a imporre qualche logorio e qualche soluzione di forza dove la finezza riesce ardua. Tutte le altre parti sono minori, ma non meno impegnative: c'è Nicola Ghiusev a disegnare un Banco pieno di nobiltà, Veriano Lucchetti che si butta a capofitto nella grande aria di Macduff, Romano Elmi nei panni di Malcolm e tutta la serie dei bravi comprimari, oltre al coro che fa del suo meglio, con qualche difficoltà, e all'orchestra assai impegnata in un'esecuzione che il direttore Gabriele Ferro vuole vigorosamente corrucciosa e contrastata nello stile della «prima maniera» di Verdi: una visione di sicuro effetto anche se un po' limitativa.

Il successo, comunque, non è mancato. Un po' del pubblico, come s'usa alle prime di Venezia, è arrivato in ritardo e uscito in anticipo, ma gli applausi sono stati calorosi, con un'esplosione di entusiasmo per Lucchetti, in particolare.

Rubens Tedeschi

Il film

Celentano burbero domato e arricchito



Adriano Celentano e Debra Feuer

IL BURBERO - Regia e sceneggiatura: Castellano e Pipolo. Interpreti: Adriano Celentano, Debra Feuer, Jean Sorel, Mattia Sbragia, Angela Finocchiaro, Giuseppe Lanzetta. Musiche: Detto Mariano. Italia, 1986. Al cinema Ariston, New York, America, Nir di Roma e al cinema Excelsior, Gloria, Maestoso di Milano.

Tema: un film di Natale con Celentano, possibilmente allegro e poco mistico, che magari faccia recuperare una parte dei milioni andati perduti con Joan Lui. Svolgimento: il burbero di Castellano e Pipolo, ovvero una farsa «gialla» rabberciata alla meglio in confronto alla quale il recente *Grandi Magazzini* è un capolavoro di professionalismo. Del resto, non vale neanche più la pena di prendersela: nessun produttore vuole mancare all'ammucchiata comicità di fine anno, salvo poi, constatato il disastro commerciale di almeno cinque film su sette, riconoscere che bisogna cambiare strada. Con Verdone-Pozzetto, Nuti-Muti e Celentano, i Cecchi Gori dovrebbero andare sul sicuro, quest'anno, ma non si può mai dire: il pubblico italiano sta dando segni di curiosità, magari alternerà la

commedia natalizia (sembra un genere) alla commedia intelligente (*Lola Darling* o *Corto circuito*).
Cucito addosso a un Celentano più svogliato e antipatico del solito (lo sappiamo, il sorriso dovrebbe scaturire proprio da lì, dall'impossibile faccia dell'attore di fronte ai giochi del destino), il burbero è la consueta scorbarda attraverso gags e trovate di un cinema che si presta al saccheggio: stavolta i due registi-sceneggiatori hanno rubacchiato da un vecchio poliziesco di Paul Newman (*Detective Harper: acqua alla gola*) la scena più azzeccata del film, quella dell'enorme cisterna-prigione riempita d'acqua per fuggire, galleggiando, dall'alto e ridurre a mal partito i killer ignari.

Già perché tre criminali da macchietta capitanati da Mattia Sbragia danno la caccia a una mappa indecifrabile che dovrebbe portare a 15 milioni di dollari: l'anima del «colpo» è Jean Sorel, il quale per sottrarsi all'insistentissimo tira in ballo la moglie americana Debra Feuer giunta fresca fresca a Firenze da New York. Ma lei, durante il volo, ha fatto la conoscenza con l'avvocato Celentano, un burbero che più burbero non si può (figuratevi che ogni volta che si

Il film

Stregati da una storia che non c'è



Francesco Nuti e Ornella Muti

STREGATI - Regia: Francesco Nuti. Sceneggiatura: Francesco Nuti, Giovanni Veronesi, Vincenzo Cerami. Fotografia: Giuseppe Ruzzolini. Musica: Giovanni Nuti. Interpreti: Francesco Nuti, Ornella Muti, Alessandro Fattaxano, Novello Novelli, Sergio Solli, Mirta Pepe. 1986. Al cinema Astra e Maestoso di Milano e Ambassade, Alron, Admiral e Etoile di Roma.

Stregati è il terzo film, dopo *Casablanca Casablanca* e *Tutta colpa del paradiso*, nel quale Francesco Nuti si cimenta nel duplice ruolo di regista e di interprete. Parlando con estrema franchezza, non sembra proprio un passo avanti rispetto alle precedenti prove. Anzi. L'illuminamento ulteriore della traccia e del ritmo narrativi, la vaghezza dei toni e delle situazioni circoscrivono, in effetti, la portata di *Stregati* ad un ambito espressivo davvero esiguo. A metà *love story*, a metà studio d'ambiente e di atmosfere un po' eccentriche, il film in questione stenta terribilmente a consolidarsi in un racconto, in uno spettacolo definiti in ogni loro singola componente. Tanto da dare tangibile sensazione, appena dopo quelle preziose, insistenti sequenze di una Genova notturna, che Nuti e i suoi collaboratori non abbiano in

realtà granché da dire. E che, comunque, quel poco si siano arrangiati a dilatarlo in un prolungato, indebito canovaccio senza alcun verosimile, convincente approdo.

Già in *Casablanca Casablanca* e *Tutta colpa del paradiso*, Nuti metteva in campo delle storielle di una esilità disarmante, ma in quelle occasioni, perlopiù, riusciva a sopprimere parzialmente alla oggettiva fragilità narrativa con sorriso e caratterizzazioni di qualche pregio, pensiamo a certi personaggi, a taluni ben azzeccati scori sociologici-psicologici, mentre in questo nuovo *Stregati* manca davvero ogni elemento di riferimento sicuro. Si direbbe quasi che il titubante, precario dialogo che si instaura dopo un po' e tra molte inessenziali digressioni tra il picaresco speaker radiofonico Lorenzo (appunto, Nuti) e l'enigmatica «ragazza di una notte» Anna (Ornella Muti) costituisca l'esclusiva, carente motivazione di un intricato drammatico per larga parte inesperto o addirittura inesistente.

In breve, Lorenzo, occupa le proprie notti a dire scempiaggini consolatorie ad ascoltatori insonni dai microfoni di Radio Strega ed a perustrare, in compagnia di un maledossito trio di sbandati pari suoi, una Genova desolata, semideserta.

Sauro Borelli

Musica

Stando alle prime anticipazioni fornite dai principali promoter e manager nazionali il 1987 porterà agli appassionati un gran numero di tournée di medio-alto livello (adatte alla dimensione teatrale), qualche evento di grande interesse commerciale e un paio di megashow da ottantamila persone. Gli operatori musicali punteranno soprattutto sulle piccole band inglesi, diventate nel giro di pochi anni veri e propri oggetti di culto, venerati da gran parte della nuova critica musicale illuminata ma anche da un ristretto e fedele stuolo di proseliti. Dopo i «bagni» economici delle passate stagioni (Rolling Stones, Bob Dylan) pochi scemtono sul megaconcerto. Meglio diluire in trecentosessantacinque giorni l'intera programmazione musicale, accontentando la grande audience (si proseguirà con i concerti da 40mila persone) e il pubblico specializzato.

Ma veniamo al cartellone '87. Dal 26 gennaio tornerà Eric Clapton, reduce dal successo ottenuto con il nuovo album *August* (ben piazzato nelle classifiche americane ed europee). In Italia l'ex leader dei Cream terrà quattro concerti, presentando così ventisei anni di attività musicale, sostenuta da un inappuntabile livello tecnico e costellata da continue trasformazioni stilistiche. Clapton suonerà al Palatrussardi di Milano (26/27), al Palaeur di Roma (29) e al Teatro Tenda di Roma (30).

Contemporaneamente l'Intalent (la società gestita dal manager Franco Mannoni) porterà nel nostro paese la tournée dei Frankie Goes To Hollywood, portavoce di un sound originale, che strizza



Eric Clapton

l'occhio a certo soul e utilizza tecnologie a non finire. Il singolo *Rage Hard* ha spopolato anche in Italia mantenendo livelli qualitativi ancora accettabili rispetto ai prodotti presenti sul mercato. La band inglese si esibirà il 26 gennaio a Modena, Roma (27), Firenze (29), Milano (30). Torneranno anche i vecchi Damned, storico gruppo nato proprio nel bel mezzo del fenomeno punk, diventati oggi meno aggressivi di un tempo (3 gennaio a Torino, 4 a Firenze, 5 a Bologna e 6 a Fiumezola).

Per febbraio la Barley Arts di Claudio Trotta annuncia i Jet Black Barrys (2 a Torino, 3 al Rolling Stone di Milano) e i Tim Book Free (12 a Torino, 13 a Milano e 14 a Rimini). Ma il vero colpo grosso rimane Paul Simon che terrà uno show il 7 febbraio al Palatrussardi di Milano (unica data italiana). Il nuovo album *Graceland* è stato incluso dai giornalisti americani nella annuale classifica dei dieci dischi più interessanti del 1986.

Dal 15 al 21 febbraio sono inoltre annunciati i Doctor Feelgood, fieri rappresentanti di quel rock blues americano un po' datato ma sempre potente e vigoroso. Cyndi Lauper e Nick Kershaw saranno sui palcoscenici nostrani nella prima quindicina di marzo, così come i bravissimi Hiusemartina, vera rivelazione della new wave britannica.

In aprile vengono confermati i Wall of Woodoo, Family Groves, Green on Red (27/30) e Vasco Rossi. Il caldo estivo porterà infine Paul Young (maggio) e Duran Duran (giugno).

Daniele Biacchessi

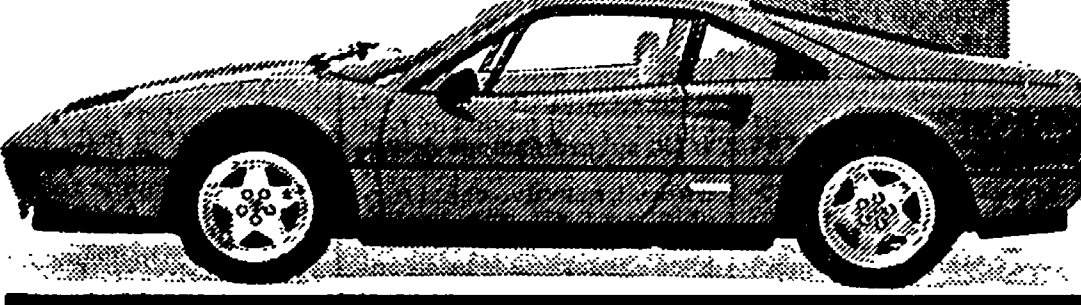
QUESTA SETTIMANA



TUTTE LE AUTO NUOVE PER IL 1987

...e c'è anche la "Topolino"!
Tutti i prezzi e i dati tecnici del mercato italiano. E le novità assolute per il prossimo anno. La prima fotografia della piccola monovolume da città della Fiat che sostituirà la "126".

LA FERRARI "328 GTB" POSTER



Le moto dei SENZA PAURA

Tutto sulle enduro. Le italiane studiate per i sedicenni battono persino le giapponesi.

ESCLUSIVO-LE 4 SUPERBERLINE EUROPEE A CONFRONTO:

- 1° BMW serie 7
- 2° Thema Ferrari
- 3° Mercedes s
- 4° Jaguar Sovereign

La nuovissima tedesca batte sul filo di lana l'ammiraglia della Lancia con il motore Ferrari grazie all'uso massiccio della tecnologia e all'irraggiungibile livello delle finiture. Ma la Thema Ferrari resta il sogno proibito.

Bambini: In regalo un'auto vera

Accessori: 18 idee sotto le 50 mila lire

Albero di Natale: Tutti i modi sbagliati (e quello giusto) di portarlo in automobile

NATALE

TUTTE LE SUPERAUTORADIO

L'High Power sale a bordo dell'auto. Cosa succede, come si scelgono, quali sono i pregi e i difetti delle dieci più potenti.

OGNI VENERDI IN EDICOLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE